

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 12 gennaio 2016



## CENTRO STUDI CNI

Italia Oggi	12/01/17	P. 32	Laureati in ingegneria al massimo storico	Gabriele Ventura	1
-------------	----------	-------	---	------------------	---

## JOBS ACT

Corriere Della Sera	12/01/17	P. 33	Confindustria: le norme sui professionisti? Troppo sbilanciate, è concorrenza sleale	Rita Querzé	2
---------------------	----------	-------	--	-------------	---

## DDL AUTONOMI

Italia Oggi	12/01/17	P. 35	Ddl autonomi, priorità assoluta		3
-------------	----------	-------	---------------------------------	--	---

## APPALTI

Sole 24 Ore	11/01/17	P. 14	Lavori, aggiudicazioni in calo	Alessandro Lerbini	5
-------------	----------	-------	--------------------------------	--------------------	---

Sole 24 Ore	12/01/17	P. 3	Appalti, piena responsabilità solidale se passa il sì	Claudio Tucci	6
-------------	----------	------	---	---------------	---

## CODICE APPALTI

Italia Oggi	12/01/17	P. 30	Progettazione senza freni	Andrea Mascolini	7
-------------	----------	-------	---------------------------	------------------	---

## PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	12/01/17	P. 37	Un punto fermo a favore di tutti i professionisti	Maria Carla De Cesari	8
-------------	----------	-------	---	-----------------------	---

## CYBERSECURITY

Sole 24 Ore	12/01/17	P. 1	Sicurezza, il ritardo italiano	Antonello Cherchi	9
-------------	----------	------	--------------------------------	-------------------	---

## PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi	12/01/17	P. 25	Casse, manovra Monti bocciata	Beatrice Migliorini	11
-------------	----------	-------	-------------------------------	---------------------	----

Sole 24 Ore	12/01/17	P. 37	I risparmi restano alle Casse	Gianni Trovati	13
-------------	----------	-------	-------------------------------	----------------	----

Sole 24 Ore	12/01/17	P. 37	«Dai giudici il riconoscimento dell'autonomia degli enti privati»	Federica Micardi	14
-------------	----------	-------	---	------------------	----

## PROFESSIONI SANITÀ

Italia Oggi	12/01/17	P. 26	Medici, responsabilità leggera	Pasquale Quaranta	15
-------------	----------	-------	--------------------------------	-------------------	----

## Laureati in ingegneria al massimo storico

Aumentano i laureati in ingegneria. Nel 2015, infatti, hanno conseguito un titolo valido per l'accesso all'albo degli ingegneri 55.251 giovani, il 5,2% in più rispetto all'anno precedente. E quanto emerge, tra l'altro, dall'analisi effettuata dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri sulla base dei dati del Miur. In totale, i laureati in ingegneria costituiscono il 18,3% dell'intero universo dei laureati, quota mai raggiunta prima.

Per quanto riguarda gli indirizzi scelti, la distribuzione dei laureati tra i diversi ambiti di studio (civile-ambientale, industriale e dell'informazione) varia notevolmente a seconda che si tratti di corsi di primo o di secondo livello.

Tra i corsi di primo livello, infatti, la componente più consistente, anche se in calo, è costituita dai laureati del settore industriale, che rappresentano quasi la metà degli ingegneri «triennali». Stabile al 20%, invece, la quota dei laureati del settore civile e ambientale, mentre appaiono in crescita i laureati che scelgono per gli indirizzi informatici, elettronici e delle telecomunicazioni, passati dal 28% del 2011 al 31,7% del 2015.

Per i magistrali/specialistici, invece, la parte più rilevante è costituita dal settore civile e ambientale che, con oltre 11 mila giovani, formano il 46,1% dei laureati di secondo livello. Trend positivo anche per i laureati del settore industriale, mentre quelli dell'informazione risultano i meno numerosi e in contrazione, all'opposto di quanto accade per i corsi di laurea triennali.

Infine, il rapporto del Centro studi sottolinea come la percentuale di studenti che dopo la laurea triennale prosegue per quella magistrale (dati 2014) sia molto elevata. In particolare, la quota di chi ha completato il triennio e si iscrive al biennio magistrale è pari all'85% per ingegneria industriale, quasi all'84% per ingegneria civile e ambientale, e al 76% nel caso di ingegneria dell'informazione. La maggior parte degli studenti di ingegneria, quindi, ritengono poco utile la laurea triennale ai fini del completamento del percorso di studi.

*Gabriele Ventura*



# Confindustria: le norme sui professionisti? Troppo sbilanciate, è concorrenza sleale

## Alla Camera il ddl lavoro autonomo. La replica degli ordini: nessun privilegio

di **Rita Querzé**

**MILANO** Vita non facile per lo statuto del lavoro autonomo. Dieci mesi sono stati necessari per superare l'esame del Senato. Ora il testo è alla Camera, in commissione Lavoro. Dove il presidente Cesare Damiano auspica che si introduca un compenso minimo, in particolare per i collaboratori coordinati e continuativi. In Senato il presidente della commissione Lavoro Maurizio Sacconi la pensa diversamente. E già questo potrebbe essere foriero di complicazioni.

Ma in realtà il contrasto è anche un'altro. Finora rimasto sottotraccia. Si tratta della protesta di Confindustria rispetto ad alcuni contenuti del decreto come è uscito dall'esame di palazzo Madama. Alla fine il messaggio degli industriali è il seguente: le nuove regole avvantaggiano i liberi professio-

nisti rispetto alle imprese, per cui meglio sarebbe stralciare tutto quello che riguarda le professioni ordinistiche.

Nel merito, sono soprattutto due i punti contestati da Confindustria. Il primo: il fatto che agli appalti pubblici possano partecipare anche gli autonomi. «Le aziende hanno numerosi obblighi, come quello di essere iscritte al registro imprese, per esempio. Per

gli autonomi non valgono le stesse regole», contesta Confindustria.

Poi c'è l'articolo 5 che introduce deleghe al governo per l'attribuzione alle professioni ordinistiche di nuove competenze e attività. Tra cui «l'assolvimento di compiti e funzioni finalizzati alla deflazione del contenzioso giudiziario». Anche questo passaggio non piace a Confindustria, che te-

me l'introduzione di nuove forme di conciliazione in materia di lavoro.

E i professionisti che cosa ne pensano? «Se il legislatore ritiene che alcune funzioni o attività che lo Stato non è in grado di assolvere in modo corretto ci possano essere affidate va bene. Purché non si scarichino su di noi nuovi compiti a costo zero. La sussidiarietà non può essere a carico dei professionisti», risponde Gaetano Stella, a capo di Confprofessioni.

Su un punto, però, Stella proprio non ci sta: «Qui non ci sono privilegi a favore delle professioni ordinistiche. Ed è giusto che su certe materie, come la sicurezza sul lavoro per esempio, le tutele siano uguali per tutti gli autonomi». Morale: no allo stralcio.

### Chi è

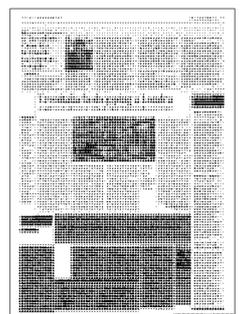


● Il presidente della Confprofessioni Gaetano Stella. L'associazione rappresenta 1,5 milioni di professionisti

### I punti

**Possibilità per i lavoratori autonomi di partecipare agli appalti pubblici**  
Questo è uno dei punti contestati dagli industriali. Che spiegano: «Le aziende hanno numerosi obblighi, come quello di essere iscritte al registro imprese. Per gli autonomi non valgono le stesse regole»

**Nuove competenze (tramite delega) per le professioni ordinistiche**  
Il ddl sul lavoro autonomo delega al governo l'attribuzione alle professioni ordinistiche di nuove competenze. Tra cui «l'assolvimento di compiti finalizzati alla deflazione del contenzioso giudiziario»



*Il presidente di Confprofessioni Stella in audizione alla Commissione lavoro della Camera*

## Ddl autonomi, priorità assoluta

### Approvazione per rilanciare il settore libero professionale

«**M**assimo sforzo per approvare entro il termine della legislatura una legge che per la prima volta si rivolge al mondo del lavoro autonomo». È l'auspicio rivolto dal presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella al presidente della Commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano, durante l'audizione della Confederazione italiana libere professioni sul ddl lavoro autonomo che si è svolta oggi a Montecitorio. «Le forze politiche devono essere consapevoli» ha aggiunto Stella «che una platea di oltre 4 milioni di liberi professionisti e lavoratori autonomi guarda a questa legge con grandi aspettative».

Se il giudizio dei liberi professionisti sul Jobs act sugli autonomi, dopo gli interventi migliorativi introdotti al Senato, è sostanzialmente positivo poiché ha accolto le istanze da tempo rappresentate da Confprofessioni e delle associazioni dei lavoratori autonomi (basti pensare alle tutele introdotte a favore del popolo delle partite Iva o della deducibilità integrale dei costi di formazione aggiornamento per i liberi professionisti), permangono ancora

alcune lacune che rischiano di frenare ulteriormente il rilancio del lavoro professionale.

L'audizione di Confprofessioni ieri in Commissione Lavoro della Camera punta a rafforzare ulteriormente il provvedimento, segnalando alcuni interventi tesi a una miglior regolazione del lavoro autonomo. Sussidiarietà e snellimento burocratico, agevolazioni fiscali per l'assistenza sanitaria integrativa dei lavoratori autonomi, norme sulla salute e sicurezza tagliate su misura degli studi professionali, ampliamento dei contratti di rete e lavoro agile sono i punti su cui si deve ancora lavorare.

La strada maestra indicata da Confprofessioni rimane la semplificazione amministrativa attraverso la valorizzazione dei professionisti. E davanti alla Commissione Lavoro di Montecitorio, Confprofessioni ha ribadito la ferma convinzione che «i liberi professionisti rappresentano la risorsa più preziosa per agevolare lo snellimento delle procedure amministrative». Si pensi ad esempio all'avvio di un'attività di azienda o alle certificazioni e agli adempimenti gravanti sulle imprese. Tuttavia, ha ammonito Stella, «il trasferi-

mento ai liberi professionisti di attività attualmente svolte dalla pubblica amministrazione non deve tradursi in un aggravio di adempimenti, oneri e responsabilità a carico dei professionisti, senza un'adeguata contropartita economica».

Sul fronte fiscale, Confprofessioni ha ribadito l'opportunità di «utilizzare la leva dell'agevolazione fiscale per contribuire allo sviluppo di forme di assistenza sanitaria integrativa mutualistica sviluppate soprattutto all'interno della bilateralità contrattuale».

È la logica del welfare contrattuale inclusivo promosso da Confprofessioni insieme con le parti sociali del settore degli studi professionali che punta

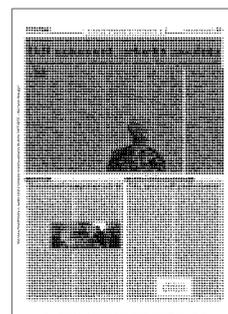
estendere ai lavoratori autonomi forme assistenziali attraverso l'adesione alla bilateralità del settore professionale.

Nell'ambito della riforma dei servizi per l'impiego, l'introduzione di sportelli dedicati al lavoro autonomo nei centri per l'impiego può diventare una opportunità, se però verrà valorizzato il ruolo dei soggetti privati, in particolare delle parti sociali. «La contrattazione collettiva, gli enti bilaterali e i fondi interprofessionali non possono che rappresentare i punti di partenza per qualsiasi strategia finalizzata all'adozione di efficaci politiche occupazionali», è la tesi di Confprofessioni.

Altro punto centrale del ddl sul lavoro autonomo riguarda la revisione delle norme in materia di salute e sicurezza negli studi professionali. «Occorre riformulare la normativa vigente nella direzione di una maggiore attenzione alle diverse peculiarità delle organizzazioni di lavoro, non appiat-



Gaetano Stella,  
presidente  
Confprofessioni



tendo le regole al modello della grande impresa» ha sottolineato Stella durante l'audizione. «La delega proposta dovrà essere attuata urgentemente in maniera compiuta ed attenta, coinvolgendo le categorie professionali, in modo da superare il rigido apparato di regole formali e il pesante sistema sanzionatorio».

Dopo un lungo pressing di Confprofessioni sul Senato, il Jobs act sugli autonomi ha riconosciuto l'equiparazione tra liberi professionisti e imprenditori, ai fini dell'accesso ai bandi europei e la possibilità per i liberi professionisti

di aderire a contratti di rete. Su questo fronte un ulteriore miglioramento, segnalato da Stella, punta ad allargare il contratto di rete non solo ai bandi e gare d'appalto, ma anche ad altre attività economiche diverse». In questo ambito, è auspicabile inserire nel provvedimento la revisione delle norme sulle Società tra professionisti, introducendo meccanismi che impediscano ai soci di capitale di influire indebitamente sui principi del lavoro professionale e chiarendo il regime fiscale e contributivo degli utili.

**Appalti.** Dati Cresme: nel 2016 assegnate 1.781 opere (-24,8%) per un valore di 14,4 miliardi (-9,5%)

# Lavori, aggiudicazioni in calo

## Ferrovie al primo posto tra gli enti con 2,8 miliardi di nuovi cantieri

**Alessandro Lerbini**

ROMA

Dopo il comparto degli appalti pubblici di lavori (il dato definitivo del 2016 è di 17.018 bandi per 19,6 miliardi, pari a un calo del 9% per il numero e del 24,6% per i valori delle opere) anche quello delle aggiudicazioni chiude l'anno con segni negativi.

Secondo i dati forniti dal Cresme Europa Servizi-relativi agli affidamenti dal valore superiore al milione -, la crescita dei bandi rilevata nel 2015 non ha dato una spinta ai cantieri edili appaltati lo scorso anno.

Negli ultimi 12 mesi sono state assegnate complessivamente 1.781 opere per un valore di 14,408 miliardi. Nel confronto con il 2015 il numero di aggiudicazioni perde il 24,8% mentre gli importi registrano una flessione del 9,5 per cento.

Le opere ferroviarie, pur ridu-

cendo la quota di nuovi cantieri, si posizionano al primo posto con 117 affidamenti (-27%) per 2,809 miliardi (-16%).

Le amministrazioni comunali, in testa per numero di avvisi (621, -37%) hanno assegnato interventi per 2,647 miliardi

### LE MAXIGARE

I contratti più importanti sono andati al Consorzio stabile Sis (Roma-Latina) e ad Astaldi; la Lombardia leader dei nuovi cantieri

(-26%). Più dinamiche le aziende speciali che hanno appaltato 290 lavori (+2%) per 1,915 miliardi (+42%), le amministrazioni provinciali con 93 opere (+6,9%) per 433 milioni (+10,5%) e quelle regionali con 31 aggiudicazioni (+93%) per 523 milioni

(+61%). Tra le grandi stazioni appaltanti rallenta l'Anas (protagonista invece del boom di nuove gare nel 2016) con 133 nuovi affidamenti (-20%) per 888,5 milioni (-40%). Meno cantieri (43, flessione del 24,6%) ma più ricchi (291 milioni, +55,9%) per l'edilizia abitativa mentre frena l'edilizia sanitaria con 92 aggiudicazioni (-39,5%) per 818 milioni (-8,2%).

Le statistiche per classi d'importo mostrano una tenuta delle gare oltre i 50 milioni che confermano il valore di 6,375 miliardi (appena 2 milioni in più rispetto al 2015) pur con 9 bandi in meno (35). A mancare all'appello sono i tagli inferiori: tra 15 e 50 milioni sono stati appaltati 100 interventi (-13,8%) per 2,311 miliardi (-19,1%), tra 5 e 15 milioni sono stati affidati 286 opere (-14,6%) per 2,48 miliardi (-8,2%), tra uno e cinque milioni 1.360 interventi (-27%) per

3,24 miliardi (-18,9%).

A livello regionale, la Lombardia guida la classifica per nuovi cantieri con 280 opere (-11,1%) per 1,564 miliardi (-30%).

La quota lavori più alta spetta però al Lazio con 2,724 miliardi (+156%) che beneficia della maxiaggiudicazione per l'autostrada Roma-Latina (bando da 1,9 miliardi promosso nel 2011) andata al Consorzio stabile Sis. Il contratto però non è stato ancora firmato a causa del ricorso al Tar presentato dalla cordata Salini-Astaldi-Ghella-Cmb-Cmc-Glf contro il maxiribasso sul contributo pubblico. L'udienza è stata fissata per il prossimo 21 marzo.

Tra gli altri bandi, di rilievo anche la vittoria di Astaldi nell'appalto da 1,3 miliardi per la costruzione del lotto Mules 2-3 della Galleria di Base del Brennero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I NUMERI CHIAVE

**+42%**

#### Affidamenti aziende speciali

Nel 2016 appaltate 290 opere (+2%) per 1,915 miliardi. In positivo anche province e regioni

**133**

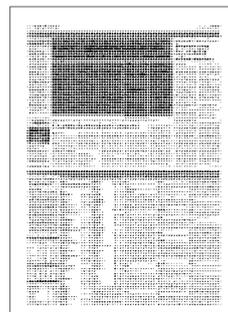
#### Aggiudicazioni Anas

Il calo dei nuovi cantieri (dal valore superiore a un milione) è del 20%. In totale assegnate opere per 888 milioni

**280**

#### Gare appaltate in Lombardia

Rispetto al 2015 il calo è dell'11,1% per il numero e del 30% per i valori (1,564 miliardi)



FOCUS/2. IL NODO DEL RAPPORTO TRA IMPRESE COMMITTENTI E APPALTATORI

# Appalti, piena responsabilità solidale se passa il sì

di **Claudio Tucci**

**L** disco verde della Consulta apre ora la strada al referendum in materia di appalti, che, attraverso l'ennesima modifica al decreto Biagi del 2003, punta a ripristinare la responsabilità solidale "piena" tra committente e appaltatore (negli appalti e subappalti privati gli appalti pubblici restano, invece, esclusi dal quesito, e quindi dall'eventuale consultazione popolare, in quanto disciplinati da una normativa differente).

Il tema è piuttosto complesso e delicato. In punta di diritto, un eventuale ok alle urne comporterebbe un sostanzioso restyling dell'articolo 29, comma 2, del Dlgs 276, con l'effetto di cancellare, con un tratto di penna, le ultime modifiche fatte dal Parlamento nel 2012, frutto di un lungo e delicato lavoro tecnico tra decisori politici e parti sociali, per attenuare questa "responsabilità oggettiva" in capo alle imprese committenti (di solito, medio-grandi), senza intaccare le tutele per i lavoratori nei casi di inadempimenti legati al rapporto d'impiego (essenzialmente, retribuzioni e contributi).

Va subito detto, tuttavia, che la disciplina della responsabilità solidale

è già oggi vigente, e nei fatti estesa a tutta la catena degli appalti e subappalti (anche per "spronare" l'impresa committente a scegliere appaltatori seri e solvibili).

Il punto è che fino al 2012 il meccanismo era piuttosto confuso, con il lavoratore che, nella pratica, per far valere le proprie ragioni creditizie, chiamava in giudizio il solo committente, e non il suo datore di lavoro,

## IL LAVORO IN PARLAMENTO Nel 2012 le modifiche per attenuare la responsabilità oggettiva senza intaccare la tutela per i lavoratori

cioè l'appaltatore. E così, finiva che l'impresa-madre, non potendo difendersi, era tenuta a pagare direttamente l'interessato, salvo poi agire in rivalsa nei confronti dell'appaltatore. A rendersi conto, indirettamente, delle criticità del meccanismo della responsabilità solidale, specie se estesa a tutta la catena degli appalti, fu per primo il decreto Bersani del 2006, che prevede una procedura alternativa basata sul-

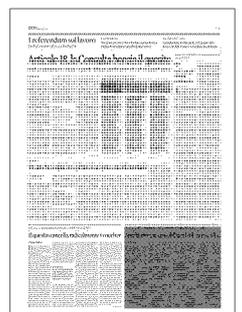
l'acquisizione di documentazione attestante la regolarità contributiva, che, se attuata, avrebbe fatto venir meno la responsabilità solidale.

La norma fu poi abrogata prima di entrare in vigore perché eccessivamente complessa; ma l'idea di "alleggerire" la posizione del committente è stata ripresa dalla legge Fornero, e sono stati introdotti due correttivi: da un lato, è stato concesso alla contrattazione collettiva nazionale di derogare alla responsabilità solidale prevedendo metodi e procedure di controllo della regolarità degli appalti, sostitutivi appunto dalla responsabilità solidale; dall'altro è stato previsto l'obbligo per il lavoratore di chiamare in giudizio congiuntamente il suo datore e il committente, consentendo a quest'ultimo di chiedere il beneficio della preventiva escussione (il lavoratore deve agire in via esecutiva prima nei confronti dell'appaltatore, e solo successivamente, se incapiente, nei confronti del committente). Ebbene queste due modifiche legislative sono oggetto, oggi, del quesito referendario della Cgil, che chiede infatti di cancellarle, portandoci così le lancette indietro alla normativa del 2003 ed escludendo, inoltre, la possibilità per un Ccnl

(un accordo con il sindacato a livello nazionale) di poter derogare la responsabilità solidale negli appalti (ma si lascia intatta la facoltà di ottenere la medesima deroga tramite i contratti aziendali e territoriali previsti dall'articolo 8 della legge Sacconi del 2011).

Per i lavoratori, se passassero questi correttivi, non cambierebbe nulla (visto che sono tutelati anche dal fondo di garanzia presso l'Inps che assicura le ultime tre retribuzioni e il Tfr maturato). Per le imprese, invece, spiega Arturo Maresca, ordinario di diritto del Lavoro alla Sapienza di Roma, «si tornerebbe nell'incertezza e a contenziosi incontrollabili e nei quali il committente non potrebbe neppure esercitare a pieno il diritto di difesa costituzionalmente garantito, non potendo, infatti, a fronte di una richiesta, per esempio, di pagamento dello straordinario o delle differenze per svolgere mansioni superiori, avere cognizione dei fatti costitutivi dei diritti vantati. Questo perché il committente non può controllare il dipendente dell'appaltatore, né ingerirsi nella gestione del rapporto di impiego, in quanto ciò determinerebbe l'illegittimità dell'appalto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Il Cds ha espresso molti rilievi critici sul dm attuativo del Codice appalti*

# Progettazione senza freni

## Meno oneri per i progettisti e discrezionalità

DI ANDREA MASCOLINI

**R**idurre gli oneri per i progettisti e la discrezionalità delle amministrazioni nella definizione dei contenuti dei livelli di progettazione. Bocciato il rinvio a linee guida «atipiche» emesse dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Necessario consultare le autonomie.

Sono questi alcuni dei punti sui quali si sofferma il Consiglio di stato nel parere del 10 gennaio 2017 n. 22 sullo schema di decreto ministeriale previsto dall'articolo 23, comma 13 del nuovo codice dei contratti pubblici che definisce i nuovi tre livelli progettuali, su proposta del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Il Consiglio di stato chiede un supplemento di istruttoria e sospende l'espressione del parere dopo avere formulato molteplici rilievi di carattere generale e su diverse disposizioni del testo. Nel merito, dopo avere sottolineato come una delle maggiori novità della nuova disciplina (che il decreto

è chiamato ad attuare) riguarda la sostituzione del progetto preliminare con il progetto di fattibilità che «assume un ruolo chiave nell'ambito del processo di progettazione», il parere evidenzia come lo schema di decreto abbia previsto la possibilità di articolare in due fasi il progetto di fattibilità, con la prima fase che si conclude con la redazione del «documento di fattibilità delle alternative progettuali». Il parere evidenzia che la suddivisione bifasica del primo livello «non appare favorire la linearità della procedura» e non risulta coerente con il codice che invece «sembra favorire la concentrazione delle fasi».

I giudici censurano anche l'impostazione del nuovo codice (art. 25, comma 5) sulla definizione di progetto di fattibilità che andrebbe riformulato in «forma più realistica». Un punto centrale dei rilievi riguarda la possibilità che il decreto lascia alle stazioni appaltanti di individuare contenuti diversi della progettazione e della

soppressione di uno o più livelli «conferisce all'amministrazione un potere amplissimo di modellare la procedura a suo piacimento».

La critica è quindi all'eccessivo «ampliamento della discre-



Il Consiglio di stato

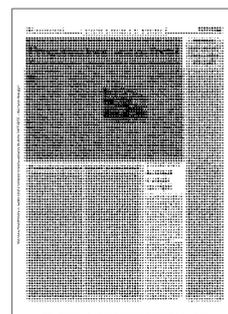
zionalità dell'amministrazione vieppiù in una materia come la materia degli appalti pubblici storicamente segnata da patologia di rilevanza penale».

Criticato anche l'aggravamento degli oneri progettuali a carico dei progettisti, a fronte del «potere quasi assoluto» lasciato alla p.a. di scelta del livello più significativo della progettazione di fattibilità. Su

questo il parere viene condizionato all'adozione di modifiche al decreto che assoggetti all'obbligo di motivazione la scelta delle due fasi. Si suggerisce al ministero delle infrastrutture di alleggerire gli oneri progettuali «alla luce del principio di proporzionalità».

Critiche anche alla previsione nello schema di successive linee guida emesse dal Consiglio superiore: «L'ennesimo ricorso allo strumento delle linee guida, fuori dall'impianto codicistico, è inappropriato». Rilievi anche sulla scelta di prevedere gli stessi adempimenti per tutte le tipologie di intervento e sull'aggravio dei costi nella

fase iniziale della progettazione, soprattutto perché la maggior parte delle progettazioni riguardano interventi di consolidamento e manutenzione di opere già esistenti. Nel parere, comunque condizionato all'accoglimento dei rilievi, i giudici di palazzo Spada chiedono anche l'acquisizione dei pareri della Conferenza unificata e di «Itaca».

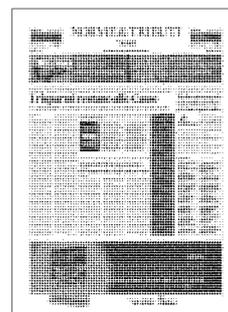


LA TUTELA

## Un punto fermo a favore di tutti i professionisti

di **Maria Carla De Cesari**

**U**na sentenza cardine per il sistema della previdenza privata, quella di ieri della Corte costituzionale. La pronuncia è stata attivata dalla Cassa dottori commercialisti e da due iscritti, così che fossero superate ad origine eventuali considerazioni sulla carenza ad agire da parte dell'Ente previdenziale privato. La pronuncia vale, di fatto, per tutte le Casse, anche se resta da verificare se sarà necessario il riconoscimento tramite ricorso. La legge che impone la riduzione dei costi per i beni intermedi (la spending review sugli acquisti) risponde a un'esigenza di efficienza a vantaggio degli iscritti e costituisce un «efficace strumento di coordinamento della finanza pubblica». Tuttavia, è incostituzionale quella parte della norma che impone il versamento dei risparmi all'Erario. La Corte non utilizza giri di parole e va al principio: si tratta di una specie di esproprio che lede la correlazione tra contributi e prestazioni alla base della missione della Cassa previdenziale. Lo Stato non può mettere le mani sulle risorse dell'ente privato, perché si colpirebbe il diritto degli iscritti alla tutela previdenziale, tanto più che tra i presupposti della privatizzazione figura l'assenza di qualsiasi contributo da parte dello Stato. Dunque, la Consulta interpreta, a distanza di oltre 20 anni, lo statuto di autonomia delle Casse private. Il legislatore non può determinare situazioni che, anche solo potenzialmente, potrebbero inoculare uno squilibrio finanziario nelle Casse. Vale per le cifre, tutto sommato limitate, della spending review. A maggior ragione, il legislatore è avvertito, il discorso si pone per partite più rilevanti.



PA E INFORMATICA

# Sicurezza, il ritardo italiano

di **Antonello Cherchi**

**I**l crimine cibernetico è una minaccia per lo Stato, anche perché il sistema di infrastrutture pubbliche su cui viaggiano i dati ha parecchie pecche. Il problema non è solo

italiano. Gli Usa, che pure dedicano alla sicurezza delle infrastrutture informatiche budget ben più consistenti del nostro, sono alle prese con gli attacchi russi. *Continua ▶ pagina 6*



FOCUS. IL GARANTE SORO: NOSTRO SISTEMA IN RITARDO

# Cybersicurezza della Pa, solo 150 milioni nel 2016

**Antonello Cherchi**

ROMA

► Continua da pagina 1

**Q**ui da noi, però, i segnali di debolezza delle reti non sono di oggi e, nonostante il Piano nazionale per la protezione cibernetica e la sicurezza informatica, mostrano il fianco ai pirati della Rete.

Per questo ieri il Garante della privacy, Antonello Soro, ha potuto dire che le vicende di questi giorni dimostrano «quanto sia in ritardo il sistema di sicurezza cibernetica nel nostro Paese». Allarme già lanciato da Soro nella relazione annuale, a giugno dello scorso anno. In quella sede il Garante aveva sottolineato come il peso del cybercrime nell'economia mondiale sia stimato in 500 miliardi di euro l'anno, di poco al di sotto del narcotraffico nella classifica dei guadagni illeciti.

Ancora prima di quelle segnalazioni, il Garante aveva potuto toccare con mano la debolezza del sistema cibernetico pubblico. Nel 2008 l'Autorità per la privacy aveva registrato diverse falle nella gestione dei dati personali da parte dell'Anagrafe tributaria, costringendo quest'ultima a un lavoro di adeguamento durato anni. Gli ultimi rilievi del Garante sono di marzo scorso.

È, invece, ancora in corso la messa a punto del sistema di intercettazioni nelle procure,

anch'esso finito sotto osservazione dell'Authority.

Appartiene alla gestione Soro, invece, la lettera spedita due anni fa all'allora premier Matteo Renzi, nella quale il Garante segnalava «una serie di gravi criticità sulle misure di sicurezza logiche e fisiche» nella gestione dei tre princi-

**UTENTI INCONSAPEVOLI**  
**Faggioli (Politecnico**  
**Milano): «Il 78%**  
**dei rischi attribuito**  
**a comportamenti**  
**di chi usa le tecnologie»**

## GLI ALLARMI

### I rilievi di Soro

■ Secondo il Garante della Privacy, Antonello Soro, il nostro sistema di sicurezza cibernetica è in ritardo

### La lettera a Renzi

■ Nel maggio 2014 Soro scriveva a Renzi per segnalare serie criticità nella gestione dei tre principali nodi italiani di interscambio internet

### I precedenti segnali

■ Già nel 2008 il Garante della privacy aveva messo sotto osservazione l'Anagrafe tributaria. Successivamente ha invitato le procure a correre ai ripari per proteggere meglio i sistemi di intercettazione

pali nodi italiani di interscambio internet (Ixp, internet exchange point). Si sollecitava, pertanto, il Governo a intervenire, perché «si tratta di strutture nevralgiche nel sistema di comunicazioni elettroniche del Paese poiché, attraverso questi nodi interscambio, passano enormi flussi di traffico relativo alle comunicazioni elettroniche degli abbonati e utenti (anche pubbliche amministrazioni e imprese) dei principali operatori nazionali (...)».

Secondo Gabriele Faggioli, responsabile dell'Osservatorio information security e privacy del Politecnico di Milano, nonché presidente di Clusit, l'associazione per la sicurezza informatica, c'è intanto un problema di investimenti: nel 2016 sono stati stanziati 150 milioni di euro per proteggere la rete pubblica. «Una cifra - spiega Faggioli - contenuta rispetto all'ampiezza della Pa». Inoltre, c'è da considerare l'evoluzione tecnologica, anche quella criminale, a cui non corrisponde un'analoga crescita dell'attenzione di chi utilizza le tecnologie. «Il 78% dei rischi informatici - spiega Faggioli - viene attribuito ai comportamenti inconsapevoli degli utenti». Infine, il ricorso a tecnologie sempre più «remotizzate», che consentono di lavorare lontano dagli uffici, «aumenta i pericoli di attacchi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte costituzionale cassa la norma introdotta con la spending review del 2012

## Casse, manovra Monti bocciata

### Risparmi di spesa da destinare agli iscritti e non all'erario

DI BEATRICE MIGLIORINI

**L**e Casse di previdenza non dovranno più versare nelle casse dello stato le somme derivanti dalla spending review. La scelta del legislatore di privilegiare le esigenze del bilancio dello stato rispetto alla garanzia per gli iscritti di vedere impiegato il risparmio di spesa per le prestazioni previdenziali è in contrasto sia con il canone di ragionevolezza, sia con la tutela dei diritti degli iscritti, sia con il buon andamento della gestione amministrativa degli enti. Con queste motivazioni la Corte costituzionale, con la sentenza n. 7/2017 depositata ieri, ha sancito l'illegittimità dell'art. 8, comma 3, dl 95/2012 (legge 135/2012) nella parte in cui prevede che le somme derivanti dalle riduzioni di spesa siano versate annualmente, nel caso in esame dalla Cassa nazionale di previdenza e assistenza dei dottori commercialisti, nella casse dello stato.

**La vicenda.** A richiedere l'intervento della Consulta è stato il Consiglio di stato che, con l'ordinanza 208/2015, ha sollevato questione di legittimità costituzionale in merito all'art. 8, comma 3, del dl 95/2012 convertito nella legge 135/2012, ovvero sulla norma contenuta nella legge sulla spending review del governo Monti (si veda *ItaliaOggi* del 10 giugno 2015). Tale disposizione, infatti, stabiliva che le Casse di previdenza, in quanto inserite nell'elenco Istat, ogni anno avrebbero dovuto adottare interventi di razionalizzazione per la riduzione della spesa per consumi intermedi in modo da assicurare risparmi corrispondenti al 5% per il 2012 e al 10% a partire dal 2013 (valore arrivato al 15% a partire dal 2014, ndr) da riversare, poi, annualmente nelle casse dello

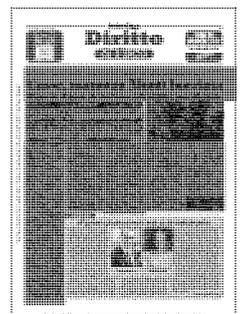
stato. Disposizione ritenuta dal ministero dell'economia e delle finanze di immediata applicazione per gli enti di previdenza, proprio in ragione del loro inserimento all'interno dell'elenco Istat delle pubbliche amministrazioni. Tesi, però, non condivisa non solo da Cassa dottori commercialisti che si è rivolta direttamente alla giustizia amministrativa, ma anche dal Consiglio di stato che, chiamato a decidere nel merito, ha ritenuto opportuno rimettere la questione alla Corte costituzionale. Ed è proprio dalla Consulta che è arrivata la bocciatura delle norme.

**Le motivazioni.** Nel bilanciamento tra le esigenze degli enti di previdenza e quelle del bilancio dello stato queste ultime non possono essere ritenute prevalenti in modo automatico. Non solo. Se, infatti, può essere ammissibile da parte dello stato una richiesta di prelievo eccezionale in un momento di difficoltà economica, non può invece, essere contemplato un prelievo strutturale e continuativo nei riguardi dell'ente. Una volta, infatti, che il legislatore ha scelto di garantire ai professionisti un futuro previdenziale tramite le Casse deve continuare a operare nel solco di questa decisione, non incidendo in nessun modo con interventi che possano interferire con la gestione previdenziale e l'erogazione delle prestazioni, oltre che all'autosufficienza finanziaria. Queste le motivazioni attraverso le quali la Corte costituzionale ha bocciato la norma sulla spending review di Monti. In particolare, in

relazione al primo punto la Consulta ha sottolineato come «sotto il profilo della ragionevolezza, l'art. 3 Cost. risulta violato per l'incongrua scelta di sacrificare l'interesse istituzionale della Cnpadc a un generico e macroeconomicamente esiguo impiego nel bilancio statale. Nella ponderazione delle due finalità, infatti, non appare ragionevole il sacrificio, a beneficio di un generico interesse dello stato ad arricchire le proprie dotazioni di entrata, di quella della Cassa, che è collegata intrinsecamente alla necessaria autosufficienza della gestione pensionistica». Ma, ad avviso della Corte vi è di più. A porre in contrasto la norma con la Carta costituzionale è, infatti, anche il fatto che il prelievo in questione è nato come strutturale e non

come intervento saltuario. A tale proposito, la Consulta ha precisato che «se, in astratto, non può essere disconosciuta la possibilità per lo stato di disporre, in un particolare momento di crisi economica, un prelievo eccezionale, non è invece conforme a Costituzione articolare la norma nel senso di un prelievo strutturale e continuativo nei riguardi di un ente caratterizzato da funzioni previdenziali e assistenziali sottoposte al rigido principio dell'equilibrio tra risorse versate dagli iscritti e prestazioni rese».

© Riproduzione riservata





## Il principio

- Le Casse di previdenza non dovranno più versare all'erario le somme derivanti dalla spending review
- Nel bilanciamento tra le esigenze degli enti di previdenza e quelle del bilancio dello stato queste ultime non possono essere ritenute prevalenti in modo automatico
- Se può essere ammissibile da parte dello stato una richiesta di prelievo eccezionale in un momento di difficoltà economica, non può invece, essere contemplato un prelievo strutturale e continuativo nei riguardi degli enti

Previdenza. Illegittimo il Dl 95/2012 là dove prevede l'obbligo di devolvere allo Stato quanto ricavato dalla spending review

# I risparmi restano alle Casse

Le ragioni della Cassa dottori commercialisti accolte dalla Corte costituzionale

**Gianni Trovati**

ROMA

■ La spending review può chiedere alla Cassa nazionale dei dottori commercialisti di tagliare le proprie uscite di funzionamento, ma non di riversare i bilanci al risparmio dello Stato.

Con la sentenza 7/2017 depositata ieri dalla Corte costituzionale (presidente Grossi, relatore Carosi) la Cassa di previdenza oggi guidata da Walter Anedda chiude una battaglia pluriennale, avviata dall'indomani della spending review di Monti del 2012 e passata attraverso il Consiglio di Stato che nel giugno 2015 ha portato la questione sui tavoli dei giudici delle leggi. Per questa ragione la sentenza costituzionale si occupa in modo specifico dei commercialisti, ma fissa un principio che vale per tutte le Casse di previdenza private: ora bisognerà vedere se sarà lo Stato ad adeguare tutte le proprie richieste alle indicazioni arrivate dai giudici delle leggi, o se per anche le altre Casse dovranno portare avanti la battaglia di carta bollata fino alla Corte costituzionale (iter che altri enti avevano già avviato, ma in qualche caso senza ottenere la remissione alla Consulta).

Tutto nasce, si diceva, dalla spending review di Monti, scritta nel decreto 95 del 2012. L'articolo 8, comma 3 di quel provvedimento ha presentato a tutti gli enti inclusi nell'elenco Istat della pubblica amministrazione una doppia richiesta: ridurre del 5% nel 2012 e del 10% dal 2013 (rispetto ai livelli del 2010) i propri «consumi intermedi», vale a dire in pratica le spese di funzionamento, e versare i risparmi al bilancio nello Stato. La prima richiesta è legittima, spiega la Consulta, perché rientra nel «coordinamento della finanza pubblica» che lo Stato deve assicurare, mentre la seconda va cancellata perché limita in modo irragionevole la libertà economica dei cittadini (articolo 3 della Costituzione), vio-

la i diritti previdenziali (articolo 38) e non rispetta il principio del buon andamento della Pa (articolo 97).

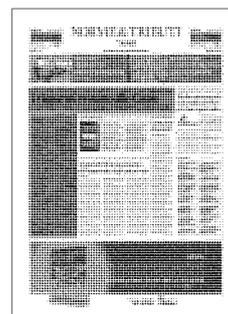
A spingere a questa conclusione i giudici delle leggi c'è una lettura della condizione delle Casse che privilegia la sostanza sulla forma. Il fatto che questi enti non ricevono alcun finanziamento pubblico, ma vivono sulla base dei contributi obbligatori versati dagli iscritti, prevale insomma sulla loro inclusione nell'elenco Istat della Pa. Quest'ultima nasce dall'esigenza di trasmettere all'Unione europea informazioni comparabili e complete sui conti economici nazionali, che ovviamente comprendono anche i contributi previdenziali, ma non si traduce nell'applicazione automatica alle Casse degli obblighi previsti per le altre pubbliche amministrazioni.

Per motivare questa decisione la Corte richiama non solo la natura privata delle risorse delle Casse, ma anche le caratteristiche dei meccanismi previdenziali previsti nella legge madre di questi enti (è il decreto legislativo 509 del 1994). Mentre la previdenza pubblica paga le pensioni con i contributi di chi lavora, nelle Casse l'assegno è basato sulla capitalizzazione dei versamenti, che vengono gestiti dalla Cassa e poi ritirati dal professionista a riposo in base ai coefficienti di trasformazione. In quest'ottica, l'obbligo di girare allo Stato i risparmi imposti dalla spending review non rappresenta un vincolo più o meno virtuoso alla gestione degli enti, ma finisce per tradursi in un colpo diretto sulla pensione dei singoli iscritti i cui contributi sono stati nel tempo coinvolti dalla tagliola.

Ma i diritti previdenziali dei singoli iscritti alle Casse, riflette la Corte, sono più importanti del «generico interesse» del bilancio dello Stato, e di conseguenza la richiesta della spending review finisce per rivelarsi «sproporzionata» e «irragionevole».

*gianni.trovati@ilssole24ore.com*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le reazioni. Per il presidente Anedda le norme non possono aggredire l'autosufficienza finanziaria

## «Dai giudici il riconoscimento dell'autonomia degli enti privati»

**Federica Micardi**

■ «Siano molto molto soddisfatti». Con queste parole Walter Anedda, attuale presidente della Cassa nazionale di previdenza e assistenza dei dottori commercialisti (Cnpadc) commenta la decisione della Consulta.

Per Cassa commercialisti l'importo che rientra nel bilancio - una volta fatta l'istanza di rimborso - è "marginale", intorno ai 2,4 milioni di euro, ma è il messaggio che conta. «Il principio sottolineato dalla sentenza chiarisce che qualunque intervento statale che depauperi la Cassa di previdenza è anticostituzionale» sottolinea Anedda. E infatti la decisione parla di «sinallagma macroeconomico tra contributi e prestazioni» e di «risorse intrinsecamente destinate alla previdenza degli iscritti».

Il ricorso contro la spending review introdotta con il Dl 95/2012 è stato presentato sia dalla Cnpadc che da due singoli iscritti, e cioè Walter Anedda e Renzo Guffanti, presidente di Cnpadc dal 2012 al 2016, «una

strategia decisa per scongiurare il rischio di veder rifiutato il ricorso per la mancanza di interesse legittimo».

La sentenza di ieri stabilisce un messaggio importante per tutte le Casse di previdenza dei professionisti, che alla spending in questi anni hanno lasciato decine di milioni. Nel dettaglio per il solo 2015, quando il taglio richiesto era del 15%, le Casse hanno riversato allo Stato 10,77 milioni, negli anni precedenti la percentuale è stata prima del 5 e poi del 10%, per una cifra intorno ai 30 milioni.

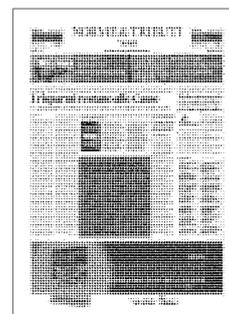
I punti salienti contenuti nella sentenza della Corte costituzionale secondo Anedda sono tre e cioè: lo Stato non può privilegiare esigenze di bilancio statale a danno degli iscritti a un sistema previdenziale; lo Stato non può incidere sul buon andamento sulla gestione amministrativa della Cassa, dopo avergli concesso l'autonomia gestionale; e infine, lo Stato non può sottrarre all'ente di previdenza somme destinate agli iscritti.

Per Alberto Oliveti, presiden-

te dell'Adepp, l'associazione che rappresenta le Casse di previdenza dei professionisti, «la ragionevolezza richiamata dalla Corte costituzionale ha fatto il tagliando al Dlgs 509/1994 riaffermando l'autonomia organizzativa e gestionale delle Casse, che negli ultimi anni, in particolare dal loro inserimento nell'elenco Istat, è stata più volte messa in discussione». I principi sottolineati dalla Consulta, afferma Oliveti, vanno oltre la spending review: «l'autonomia gestionale significa che siamo autonomi nello stabilire gli investimenti, per esempio». In base a questa lettura anche la rottamazione delle cartelle - prevista dal Dl 193/2016 - secondo Oliveti «interviene nella gestione contabile delle Casse e quindi entra nel merito dell'autonomia».

La sentenza di ieri toglie esplicitamente la Cnpadc dalla spending e per estensione tutte le Casse da quel "vicolo cieco" in cui sono entrate nel 2005 quando sono state inserite nell'elenco Istat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Il senato approva in seconda lettura il ddl professioni sanitarie, che torna alla camera*

# Medici, responsabilità leggera

## Esclusione per imperizia e rispettando le buone pratiche

DI PASQUALE QUARANTA

**R**esponsabilità penale di medici e infermieri definitivamente esclusa nei casi di imperizia e quando saranno rispettate le raccomandazioni previste dalle linee guida sulle buone pratiche, la cui redazione non sarà affidata solo alle società scientifiche, ma anche enti e istituzioni ed associazioni tecnico-scientifiche delle professioni sanitarie stesse. Le strutture sanitarie saranno obbligate a pubblicare, nel caso di eventi avversi verificatisi al proprio interno, una relazione semestrale consuntiva sulle proprie attività. Queste sono alcune delle ultime novità inserite nel disegno di legge sulla responsabilità professionale delle professioni sanitarie approvato ieri dall'Aula del Senato in seconda lettura e che torna quindi alla Camera per il sì definitivo (si veda *ItaliaOggi* del 17 novembre 2016). Il provvedimento, rimasto fermo per diverso tempo per via della consultazione referendaria del 4 dicembre e, successivamente, dalla caduta del governo Renzi, si pone come obiettivo quello di risolvere due problemi che affliggono da diverso

tempo il settore delle professioni sanitarie: l'aumento del contenzioso medico legale che ha causato una crescita insostenibile del costo delle assicurazioni per professionisti e strutture sanitarie, e il fenomeno della medicina difensiva che ha determinato un uso inappropriato delle risorse destinate alla sanità pubblica.

Nel dettaglio, il ddl chiarisce il concetto di sicurezza delle cure in sanità stabilendo che alle attività di prevenzione del rischio, messe in atto dalle aziende sanitarie pubbliche, è tenuto a concorrere tutto il personale, compresi i liberi professionisti che vi operino in regime di convenzione con il Ssn. Chiamate, in causa, poi anche le regioni che potranno affidare all'ufficio del difensore civico la funzione di garante per il diritto alla salute e disciplinare la struttura organizzativa e il supporto tecnico. Il testo, inoltre, prevede che entro tre mesi dalla sua approvazione, sia istituito l'Osservatorio nazionale delle buone pratiche che avrà come compito quello

di acquisire dai Centri per la gestione del rischio sanitario i dati regionali relativi ai rischi ed eventi avversi, le relative

paziente, inizialmente previsto in 30 giorni nel testo licenziato dalla Camera. Le eventuali integrazioni potranno essere fornite entro il termine massimo di 30 giorni dalla presentazione della suddetta richiesta.

Successivamente il disegno di legge sulla responsabilità professionale prevede l'obbligo di assicurazione per tutte le strutture pubbliche e private, l'istituzione

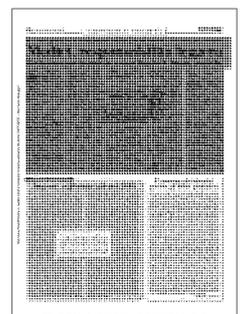


Da ItaliaOggi del 17/11/2016

cause e l'onere finanziario dei contenziosi. Le prestazioni sanitarie erogate dalle strutture pubbliche e private saranno, inoltre, soggette all'obbligo di trasparenza. Infatti la direzione sanitaria della struttura pubblica e privata, entro sette giorni dalla presentazione della richiesta da parte degli interessati, avrà l'obbligo di fornire, preferibilmente in formato elettronico, la documentazione sanitaria disponibile relativa al paziente. L'obiettivo, in tal caso, è quello di ridurre il tempo di attesa da parte del

di un fondo di garanzia a favore del soggetto danneggiato da responsabilità sanitaria e un rafforzamento dell'istituto della conciliazione. Infatti quest'ultimo sostituirà, per la richiesta di risarcimento di danni derivanti da responsabilità sanitaria, l'istituto del tentativo di mediazione ritenuto poco incisivo.

Infine, l'azione di rivalsa nei confronti dell'esercente la professione sanitaria potrà essere esercitata solo in caso di dolo o colpa grave mentre vi sarà la possibilità per il danneggiato



di agire in maniera diretta nei confronti della società di assicurazione.

Per il sottosegretario alla Salute Davide Faraone è «fondamentale l'istituzione di una figura di garanzia alla quale potrà rivolgersi qualsiasi utente del servizio sanitario per avere risposte e tutela. Al tempo stesso l'esistenza di una simile figura e la predisposizione di linee guida per le buone pratiche in sanità garantirà anche gli operatori». Per Michele Saccomanno, presidente nel sindacato degli ortopedici Nuova Ascoti, «con l'approvazione del provvedimento rag-

giungiamo un giusto equilibrio sull'operato professionale del medico, il cui intervento è teso a curare il paziente e non a danneggiarlo, attraverso l'inversione dell'onere della prova. Sia chiaro, non vogliamo che passi il messaggio che con questo provvedimento si de-responsabilizzerà la categoria». Mentre la Consulcesi group, in una nota sottolinea che «il via libera del Senato al ddl è un'ottima notizia. Siamo pronti a fare la nostra parte per assicurare una tutela legale completa al personale sanitario».

——© Riproduzione riservata——■